CHI DOVREBBE INCRIMINARE IL GENERALE SOLINAS

Intrighi, corruzione e tragedie nei ricordi del gerarca Anfuso

"La guerra d'Albania, dilettantistica scampagnata,, - Una conversazione con il "duce,, Le rivelazioni di un capitano sulla disastrosa guerra di Grecia - La fuga ignominiosa

L'in corso una discussioncella, aperta da alcune trapelate intenzioni del ministro della pubblica istruzione, raccolta dai giornali e dal prof. Salvemini, sul se si debba o meno ai fanciulli e ai ragazzi dei ginnasi e licei insegnare anche la storia del fascismo. Il ministro della P.I., naturalmente, dice di no, eccezion fatta per la parte «eroica» e «positiva», le bonifiche pontine, le trasvolate aeree, la lotta contro le mosche, il concordato con il Vaticano, ecc. Persino il prof. Salvemini pare sia d'accordo che nelle scuole italiane non si parli del ventennio nero, per non turbare gli animi, e ci si limiti ai Medi e ai Persiani o, tutt'al più, alla guerra dei cento anni.

C'è naturalmente chi sostiene il contrario, in base al giusto criterio che la Storia, tanto è più «recente» tanto più va studiata. Del resto, in Francia, in alcuni istituti, si pretende persino che gli allievi siano informati anche sulla cronaca politica corrente e non ignorino il quadro generale della situazione storica ch'essi, volenti o nolenti, vivono mentre studiano.

Ma noi non vogliamo tanto: sarebbe è vero un bene, per esempio, che i giovani fin dalla più tenera età apprendessero la differenza che passa tra un buffone come il maresciallo Graziani e due eroi come gli ammiragli Mascherpa e Campioni: a noi basta meno. A noi basterebbe che ai professori fosse consentito, di tanto in tanto, leggere agli scolari, a titolo di edificazione, qualcuna delle tante pagine che ex-generali, ex-ministri, ex-ambasciatori fascisti hanno scritto in memoria di fatti e di uomini che riempirono di sè la storia degli anni tra il 1922 e il 1944 in Italia.

Una lettura assai istruttiva

Sarebbe una lettura sommamente istruttiva, io credo. Prendete il famoso libro di Anfuso, per esempio, del quale tanto si è discorso alla Camera in questi ultimi tempi. E' un vero e proprio libro di testo, io credo, che, meglio assai di qualsiasi lezione di un Salvatorelli o di un Salvemini, potrebbe far capire ai giovani qual razza di porcaio sia stato il fascismo al potere in Italia, qual tempra di vigliacconi fossero i gerarchi, quanto ladri e lustrascarpe costoro siano sempre stati, timorosi della guerra più che del colera e pur sempre in divisa.

Il cinismo faceto di questo libro è tale che, paragonando la spigliata prosa di Anfuso saggista nel *Roma-Berlino-Salò*, con quella mortuaria di Anfuso giornalista sul «Secolo», vien di dar ragione senza altro alla indiscrezione secondo cui ad Anfuso il libro glielo abbia scritto un altro, un Longanesi qualsiasi, forse. Ma non è questo il problema: fascista l'uno, fascista l'altro, l'insegnamento che proviene dal libro è lo stesso.

Non si sa dove scegliere, tanti sono i temi di erudizione. Vuole il maestro per esempio far capire agli scolari quanto i gerarchi fascisti stimassero le virtù militari del cittadino italiano? Legga a pagina 27: «*Mussolini era convinto di poter allineare soldati, se non migliori, almeno eguali ai soldati tedeschi. Gli italiani, con il loro genio per la commedia, glielo confermavano in ogni tono*». Capito? L'autore tenterà qualche centinaio di pagine dopo di strappar lacrime sui «*soldatini, fantaccini, ecc.*». Ma troppo tardi: il giudizio gli è sfuggito, nudo e crudo. I soldati italiani non valgono niente — dice — tutte balle raccontate a Mussolini dagli italiani «*con il loro genio per la commedia*». Che aspetta Solinas a metter dentro questo vero diffamatore dell'esercito italiano?

Ne avvenivano tante dunque, sotto il fascismo. Anfuso una sola cosa non ricorda che sia mai avvenuta. Ch'egli, o qualche altro gerarca, abbia mai avuto il coraggio di «vuotare il sacco» con Mussolini. «*Ho visto sovente arrivare a Palazzo Venezia alti gerarchi. Essi* — dice Anfuso (pag. 110) — *giuravano che quella volta avrebbero parlato, che avrebbero detto tutto, che la verità sarebbe venuta fuori, che gli avrebbero fatto capire... Li ho sempre visti uscire dalla sala del Mappamondo con una espressione, biasimata da Tacito ma considerata inevitabile dagli astanti: l'amore del posto aveva battuto quello per la verità*».

E va bene. Ma almeno, se non sinceri, coraggiosi ed eroici saranno stati i gerarchi di Mussolini. Ahimè! «*I più pensano* (pag. 160) *che se la guerra andrà bene sarà utile più tardi averci partecipato per ottenere «un posto», o averne uno migliore...*» Dio mio! questa faccenda del «posto» era proprio una ossessione che oscurava i radiosi cuori dei gerarchi. Eppure in guerra qualcuno ci andò. Anfuso li vide, in Albania: ricorda Grandi, Farinacci, Jacomoni, Bastianini. Stavano infrascati nei comandi, s'annoiavano. «*I gerarchi* — ricorda Anfuso (pag. 200) — *manifestavano il desiderio violento di andarsene e dimenticar l'Albania: dimenticarla: l'aeroporto era la loro gabbia e dietro le sbarre erano prossime le strisce di acqua dell'Adriatico e i vigneti pugliesi e perciò gli uscieri delle loro anticamere, le automobili, gli amici reverenti, gli appartamenti lustri, il loro paese accogliente e gaio anzichè l'Albania scarognata... sinistro buco di grane e di pidocchi*». Eppure la guerra in Albania, ricorda l'autore a pag. 115: «*non fu una aggressione, e la proclamammo tale: fu una scampagnata e la intorbidammo con qualche colpo di pistola... preparazione diplomatica e sbarco furono improntati a un infantile dilettantismo: se gli albanesi avessero posseduto un corpo di pompieri bene addestrato ci avrebbero gettati nell'Adriatico*». Ci risiamo! Il fustigatore dei costumi «disfattisti» di Renzi e Aristarco sfiora ancora una volta la Corte Marziale.

Ma come mai le cose andavano tanto male? Eppure Mussolini sapeva tutto, non è vero che non conoscesse la verità. Sapeva anche i più minuti particolari, gli riferivano persino i sollazzi dei gerarchi inviati, come Ciano, «in prima linea» a Bari, maggiori di aviazione.

Ricorda Anfuso una sua conversazione col «duce»: «*... Passa ad un episodio militare, lo racconta* (pag. 178). *Mussolini ama l'episodio di fierezza soldatesca, il gesto del fante ardito. Chiusa la pausa del buon umore mi domanda brusco: "Perchè il Conte Ciano taglia le cravatte agli altri ufficiali?". Sono sorpreso: non avevo mai inteso che il Ministro degli Esteri si abbandonasse a imprese del genere. Mussolini reagisce al mio stupore. "Il Conte Ciano ha tagliato delle cravatte — afferma — i suoi ufficiali hanno lanciato dei petardi, in città e di nottetempo. Queste cose sono intollerabili e occorre una punizione". Telefono a Ciano: l'affare si aggiusta ispirando nella stessa giornata una serie di circostanziati rapporti provenienti dalle più straordinarie autorità civili e militari, dal Prefetto di Bari al Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, che smentiscono la denuncia sul taglio delle cravatte, redatta ed inviata al duce dai carabinieri di Bari*».

Mentre i soldati morivano

E, intanto, mentre il delfino del duce tagliava cravatte a Bari, i soldati italiani crepavano a Tepeleni, al Ponte di Perati. «*C'è un po' di tutto qui* — confidò ad Anfuso un capitano in Grecia (pag. 205) — *fascisti, granatieri, alpini, bersaglieri, volontari, richiamati, vecchi, giovani. Nel battaglione delle camicie nere siamo quasi tutti volontari come si può esserlo al giorno d'oggi: molti sono partiti per non fare una cattiva figura al paese, altri per portare una medaglia a casa, e qui pensavamo che si sarebbe fatto alla svelta... Ma le dico io che han fatto passare la voglia a tutti di continuare: ci hanno buttato qui alla rinfusa, senza trasporti, senza viveri, senza ordini. Cioè, senza ordini... Tutti a comandare, pezzi grossi da tutte le parti col muso fino a terra e i generali che si stringevano nelle spalle e dicevano: "Noi che c'entriamo...". Adesso grazie a Dio pare che sia finita. Ma le sembra una fine questa? E c'è della gente che si è fatta ammazzare sul serio!*».

Gente che si è fatta ammazzare sul serio! Questo era il fascismo! C'era chi col fascismo moriva e chi col fascismo campava. Quando Mussolini andò a visitare il fronte russo Anfuso lo accompagnò. C'era anche Cristiano Ridomi, l'attuale democristiano capo della RAI. «*Ridomi, storico dell'avvenimento* — ricorda Anfuso a pag. 246 — *chiuso in uno scompartimento di vagone letto calcolava le migliaia di chilometri che Hitler ci fece fare in treno, in aeroplano, in automobile. Furono tante che quando tornammo in patria l'apologetica ufficiale, in base al conto di Ridomi, si incaricò di informare gli italiani che il duce aveva percorso non si sa quante migliaia di chilometri in Russia, il che sarebbe stato straordinario se le avesse fatte a piedi*». Ma non le fece a piedi, non si stancò. E' sempre Anfuso che ricorda come, recatosi a Brest-Litowsk, il duce fu ricevuto da Goering: «*I miei colleghi reduci da Brest-Litowsk furono colpiti da qualcosa di eccezionale: nell'accampamento del Maresciallo dell'Impero scorsero secchi colmi di panna montata. Più tardi ne avevano anche gustato. Nell'Europa del 1941 e sul fronte russo lo spettacolo di alcuni secchi di Chantilly dovette essere emozionante*».

Poi tutto precipitò. Russia, Africa, Libia, Etiopia, Albania, Grecia: dappertutto si combattè, Anfuso fu quasi dappertutto, ma sempre in corretto doppio petto borghese o tutt'al più nella divisa di capogabinetto del ministero degli esteri. Dappertutto si morì, fino all'8 settembre; poi si cominciò a morire di nuovo. Morivano a Sud, a Nord, gli italiani. «Noi ci battevamo con Fede! I nostri morivano per la Fede!» urla adesso Anfuso alla Camera. Ma a pag. 433, ricordando un suo comizio agli operai e ai soldati, ai tempi di Salò, egli confessa: «*Senza rendercene conto presumevamo di spiegare e predicare un credo al quale, perchè fosse religione, mancava il sentimento religioso di chi ci ascoltava, sicchè, il più delle volte, ci rimanevano l'aspetto e l'untuoso gesticolare dell'adepto di una religione più che spopolata*». Malgrado questa convinzione ammazzavano lo stesso gli «infedeli».

«Non è vero che i tedeschi erano i nostri padroni» urla oggi Anfuso alla Camera. Il maestro di scuola che voglia che i suoi scolari sappiano come stavano le cose, in merito all'«autonomia» della Repubblica di Salò, legga dunque a pagina 515: «*La verità è che* — scrive Anfuso parlando dei suoi contatti con Mussolini, quando era a Berlino come Ambasciatore — *io dovevo dosare i miei rapporti a Mussolini in modo che venendo questi a cadere nelle mani della Gestapo o alla partenza (Berlino) o all'arrivo (Salò o Gragnano) non vi fossero affermazioni così sgradevoli per il furtivo lettore germanico da indurlo a concludere in un nuovo tradimento italiano*».

E poi, uno scoppio di confessione, una sadica voluttà di dare addio alla propria dignità. Narra Anfuso che nei giorni della rotta tedesca e fascista egli, a piedi su una polverosa strada di Bad Gastein, vide venirgli incontro «*un automobilone tedesco carico di gente in uniforme e nel quale spiccava l'Ambasciatore Rhan. Tentai con urla e gesti* — ricorda Anfuso, ambasciatore d'Italia a Berlino — *di fermare l'automobile di Rhan. Ma l'ambasciatore o non mi scorse o non volle notarmi e tanto meno nessuno del suo seguito presto minimamente attenzione alla mia persona. Spero del resto — e voglio convincermene — che Rhan non mi abbia davvero scorto: comunque, e senza nessuna vergogna, affido la immagine del neo-fascista abbandonato dai tedeschi sulla strada del Brennero alla commiserazione e al disprezzo dei patrioti italiani*».

Stia tranquillo, Anfuso: questa immagine è affidata per sempre ai patrioti italiani. Proprio come vuole lui.

MAURIZIO FERRARA

IL SABOTAGGIO AMERICANO AGLI ACCORDI SUI PRIGIONIERI IN COREA

I pretesti del generale Hamblen

L'inizio dell'opera di chiarificazione rinviata dal 26 settembre all'11 ottobre per l'ostruzionismo americano — 111 «contrari al rimpatrio» han già chiesto di rimpatriare

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

PECHINO, 10. — *Mai forse come nelle ultime settimane e negli ultimi giorni, nei rapporti con la commissione neutrale incaricata di accertare la volontà dei prigionieri non direttamente rimpatriati, la politica degli Stati Uniti ha mostrato allo scoperto la sua sostanza di miserabile intrigo e impenitente sabotaggio contro la pace. Non vi è nulla che possa dissimulare il senso della tattica americana quale essa è registrata nella cronaca ufficiale delle consultazioni, delle controversie, degli urti tra la commissione neutrale e il rappresentante statunitense generale Hamblen:*

17 settembre — *Nove giorni dopo che la commissione è stata investita nelle sue funzioni e mentre essa, sulla base delle clausole dell'armistizio, elabora le modalità degli incontri esplicativi dei rappresentanti cino-coreani con i prigionieri che secondo gli Stati Uniti rifiutano il rimpatrio, Hamblen richiede per tali incontri criteri nettamente in contrasto con i principi armistiziali. In particolare Hamblen sostiene che i prigionieri non dovranno incontrare individualmente i rappresentanti cino-coreani ma solo in gruppi non inferiori a venticinque, quando i documenti armistiziali stabiliscono che le informazioni esplicative debbono essere fornite «a tutti i prigionieri» collettivamente e individualmente.*

21 settembre — *In una lettera alla Commissione, Hamblen pone agli incontri esplicativi altre condizioni contrastanti con gli accordi di armistizio: che gli incontri siano limitati alla esposizione da parte dei cino-coreani senza loro domande ai prigionieri, e che osservatori americani presenti agli incontri abbiano facoltà di prendere la parola a nome di prigionieri. I documenti di armistizio parlano di «interviste» con i prigionieri (ciò che implica lo scambio di domande e risposte) e vietano agli osservatori d'interferire in qualsiasi modo nelle interviste.*

"Nessuna fretta,,

26 settembre — *Incontri esplicativi avrebbero dovuto iniziare in questa data, ma il ritardo portato da pretese americane nella formulazione delle modalità degli incontri, costringe la Commissione al rinvio fino al primo ottobre. Contemporaneamente la Commissione propone che il periodo di novanta giorni fissato dall'armistizio per gli incontri esplicativi, decorra dal primo ottobre invece che dal 26 settembre. Hamblen esprime la propria soddisfazione al rinvio, dicendo che gli americani «non hanno fretta di iniziare gli incontri», ma richiede che il periodo di novanta giorni decorra ugualmente dal 26 settembre.*

29 settembre — *Hamblen protesta con una insolente lettera ufficiale perchè la Commissione neutrale ha redatto e distribuito ai prigionieri un messaggio inteso semplicemente ad informarli che gli incontri esplicativi avranno lo scopo di accertare la loro volontà e che «provvedimenti disciplinari saranno presi contro chi tenti di impedire a chiunque di voi di rimpatriare o di forzarvi al rimpatrio». Il rappresentante americano ammette nella sua lettera che il messaggio della Commissione «non deria materialmente dalla lettera dell'armistizio» ma sostiene che «nel suo complesso il messaggio ha inconfondibilmente l'effetto di mettere l'accento sulla desiderabilità del rimpatrio». Il generale Thimayya, presidente indiano della Commissione, respinge la protesta americana scrivendo a Hamblen che il messaggio di chiarimento ai prigionieri si è reso necessario perchè essi «sono apparsi falsamente informati circa una serie di questioni ad opera di qualche parte interessata», trasparente allusione alla violenza intimidatrice esercitata dagli americani sui prigionieri per impedir loro di esercitare il diritto al rimpatrio. Thimayya rimprovera inoltre Hamblen di aver rilasciato alla stampa il testo della sua protesta, secondo il corrente malcostume della diplomazia americana, prima che essa pervenisse alla Commissione neutrale.*

30 settembre — *La data di inizio degli incontri esplicativi, deve essere ancora una volta e indefinitamente rinviata per l'ostruzionismo di Hamblen. Il rappresentante statunitense rifiuta di allestire per il primo ottobre sia pure in forma ridotta e provvisoria gli apprestamenti (recinti, baracche o tende) necessari allo svolgimento delle interviste con i prigionieri.*

1 ottobre — *La Commissione neutrale pubblica le modalità sugli incontri esplicativi, che, conformi ai principi di armistizio (incontri sia collettivi che individuali, possibilità di porre domande ai prigionieri, divieto agli osservatori di interferire), implicitamente respingono le pretese americane.*

2 ottobre — *In una dichiarazione alla stampa, la Commissione neutrale denuncia il fatto che l'organizzazione «esistente fra i prigionieri continua a esercitare la sua influenza sui prigionieri, i quali sono soggetti a un considerevole grado di pressione, comprendente alcuni casi di atti di violenza»: nuovo più chiaro riferimento alla rete di agenti di Cian Kai Scek e Si Man Ri, introdotti dagli americani fra i prigionieri per terrorizzarli e impedir loro di chiedere il rimpatrio.*

Nuovi pretesti

5 ottobre — *Altri pretesti vengono escogitati da Hamblen per ritardare la costruzione degli apprestamenti necessari agli incontri tra i rappresentanti cino-coreani e i prigionieri. Dopo che la praticabilità del posto da loro indicato è stata provata dai cino-coreani, Hamblen adduce la mancanza di genieri per la costruzione e chiede addirittura settimane di tempo per portarla a termine, e intanto continua a non far portare sul posto ne una tenda ne un paletto.*

9 ottobre — *Dinanzi alle sollecitazioni cino-coreane e della Commissione neutrale, il rappresentante statunitense precisa che apprestamenti permanenti non potranno essere pronti prima di quattro settimane e offre per l'undici ottobre solo limitati apprestamenti provvisori nei quali il rigidissimo inverno coreano ormai alle soglie non tarderà a rendere molto difficoltosi incontri esplicativi. I cino-coreani propongono alla Commissione neutrale di costruire loro, in tempo assai più breve, gli apprestamenti, ma Hamblen rifiuta. Dall'onde Hamblen insiste nella pretesa che, nonostante il ritardo causato dal suo ostruzionismo, il periodo concesso agli incontri esplicativi decorra dal giorno 26 settembre e quindi spiri il 24 dicembre.*

Il piano di Hamblen

Ciò che gli Stati Uniti si propongono risulta in maniera così lampante da questi fatti che è quasi superfluo sottolinearlo. Se è ancora presto per dire se Washington mediti rompere a breve scadenza l'armistizio e riprendere la guerra in Corea, possiamo già ritenere con sicurezza che il suo fine è in particolare impedire che i prigionieri cino-coreani affidati alla Commissione neutrale esercitino il diritto al rimpatrio e in generale impedire che l'armistizio coreano si consolidi e dia luogo alla distensione e all'assetto pacifico dell'Estremo Oriente.

La circostanza che già 111 prigionieri cino-coreani, non appena consegnati alla custodia indiana, essendo riusciti a sfuggire alla sorveglianza degli agenti di Cian Kai Scek e Si Man Rhi abbiano chiesto e ottenuto dalla Commissione neutrale il rimpatrio, senza attendere gli incontri esplicativi, basta da sola a distruggere la menzogna americana che tutti quei prigionieri «preferiscono il suicidio al rimpatrio». Se anche gli altri prigionieri potranno, liberati dalla intimidazione e attraverso un colloquio coi rappresentanti del loro paesi, esercitare il diritto al rimpatrio, sarà per gli Stati Uniti una gravissima sconfitta politica. Perciò il compito di Hamblen è: 1) ritardare quanto più possibile l'inizio degli incontri esplicativi, mantenendo ferma la scadenza del 24 dicembre per il periodo di novanta giorni concesso agli incontri, in modo di ridurre al minimo il tempo per i colloqui tra i prigionieri e i rappresentanti dei loro paesi; 2) fare sì che i prigionieri vadano agli incontri esplicativi sotto il controllo degli agenti di Cian Kai Scek e Si Man Ri, introdotti tra loro, e non siano liberi di esprimere la propria volontà.

Obiettivo più generale della tattica americana è come dicevo ostacolare la soluzione di fondo della questione coreana, la distensione e la pacificazione nell'Estremo Oriente. Perchè è evidente che il sorgere di nuove complicazioni al problema dei prigionieri o il mancato adempimento alle relative disposizioni dell'armistizio, moltiplicherebbe forse irreparabilmente le difficoltà sulla strada della conferenza politica in Corea.

Per perseguire nei loro intenti gli Stati Uniti non si fanno scrupolo di contrastare spudoratamente gli impegni sottoscritti nei documenti di armistizio questa tattica americana in Corea continua ad essere elemento di grande pericolosità per la pace nel mondo, e occorre una intensa azione del movimento della pace in tutti i paesi, perchè gli alleati degli Stati Uniti rifiutino di lasciarsi trascinare in quella tattica e Washington sia costretta a rinunciare al suo piano.

FRANCO CALAMANDREI

IN QUESTI GIORNI LE PROVE DEFINITIVE A ROMA

Arriva la televisione

La stazione della capitale collegata a quella di Milano - Gli impianti in progetto per l'Italia meridionale - Con l'inizio del prossimo anno, un regolare servizio di trasmissioni sarà destinato a larga parte della nostra popolazione - Audaci soluzioni tecniche

Una delle domande principali che si pone il pubblico riguardo alla televisione è questa: fin dove arrivano oggi in Italia le trasmissioni TV? Quali zone offrono una ricezione televisiva tale da permettere il moltiplicarsi dei telespettatori?

Oggi, all'inizio di ottobre, funzionano regolarmente e ufficialmente tre stazioni trasmittenti che coprono una vasta area della Valle Padana: Torino - Eremo, Milano - Torre del Parco e Monte Penice. La stazione di Torino, che funziona dal 1949, è la più anziana di tutte; quella di Monte Penice, entrata in funzione posteriormente, è la più potente, copre un'area più vasta e serve il maggior numero di abitanti. Quella di Milano, il cui raggio di portata è interamente compreso in quello di Monte Penice, ha una funzione locale — permettere cioè un'ottima ricezione cittadina — e una di collegamento.

Tutte queste tre stazioni infatti trasmettono contemporaneamente lo stesso programma, sia questo realizzato negli studi di Torino o in quelli di Milano, e sono collegate tra loro per mezzo di ponti radio a micro-onde. Il collegamento tra Torino e Milano si ottiene per mezzo d'un posto ripetitore a Trivero, presso Biella.

Sappiamo infatti che le onde delle trasmissioni televisive hanno la particolarità di propagarsi come quelle ottiche; e quindi, al contrario di quanto avviene per la radiodiffusione a onde lunghe, medie e corte, ma analogamente alle trasmissioni a modulazione di frequenza, la portata delle stazioni televisive corrisponde, grosso modo, all'orizzonte ottico. Ecco perchè le stazioni devono essere collocate in luoghi elevati e devono poter fruire di alte antenne. Nuvole, temporali, perturbazioni atmosferiche non disturbano sensibilmente le trasmissioni televisive; le montagne presentano invece un ostacolo insuperabile alla propagazione delle onde.

Lo studio di Torino, primo per anzianità, incomincia ora a essere invecchiato, sopratutto di fronte al materiale e allo spazio di cui godono invece gli studi milanesi. Situato sul palcoscenico dell'ex - Teatro di Torino, distrutto dalla guerra, lo studio torinese — in cui si sono creati tutti i quadri della televisione italiana — tende ad assumere sempre più una funzione secondaria, confinato in riprese minori e nella trasmissione di film, da cui riesce a liberarsi solo in occasione di qualche importante ripresa esterna; per questa dispone di un'attrezzatura composta da tre telecamere e da un autocarro apposito.

I vari studi

Assai più efficienti sono gli studi milanesi, uno piccolo e due grandi (il maggiore è di m. 20 x 30 x 17 d'altezza). A Milano, dove si trova la direzione generale della televisione, esiste un attrezzatissimo impianto cinematografico (che cura tra l'altro la preparazione del telegiornale) e un vasto complesso di servizi; vi sono inoltre due impianti per riprese esterne, uno composto da quattro camere di costruzione Du Mont, e uno a tre camere costruito dalla ditta inglese PYE.

La quarta stazione, approntata in questi giorni, è quella di Roma. Le prime trasmissioni sperimentali sono state già effettuate, e si prevede che il servizio normale sarà in grado di funzionare al più presto.

Ma la messa in funzione della stazione di Roma aprirà per la RAI — società concessionaria delle trasmissioni televisive — un grosso problema. In attesa della messa in opera del cavo coassiale tra Milano e Roma, era necessario allestire due programmi totalmente indipendenti o trovare un mezzo diverso di collegamento. La prima soluzione venne scartata a causa del grave onere finanziario e della penuria di quadri specializzati. La RAI preferì quindi realizzare un collegamento tra nord e centro con ponti radio a onde metriche, sulla base di soddisfacenti esperimenti realizzati in Germania. Questa soluzione permette inoltre la messa in funzione di un numero notevole di stazioni, previste soltanto in un secondo tempo dal piano originale.

Il collegamento Milano-Roma si varrà di tre stazioni ripetitrici intermedie, collocate l'una a Monte Beigua, sull'Appennino ligure, a 1300 metri d'altezza, la seconda a Monte Serra, sui Monti Pisani, a 900 metri, e la terza a Monte Peglia, nell'Appennino Umbro, a 830 metri di altezza. Di qui le onde televisive raggiungeranno la stazione di Roma-Monte Mario. Collegato con la stazione di Monte Beigua entrerà inoltre in funzione il centro di Genova-Portofino, che coprirà gran parte della Liguria; e, in collegamento con Monte Serra, avremo la stazione di Firenze-Trespiano. Collegato infine a Monte Penice con ricevitori relè a banda normale sarà invece il centro di Monte Venda, sui colli Euganei, presso Padova, che permetterà buone condizioni di ricezione su larga parte del Veneto e dell'Emilia, da Bologna a Venezia, da Modena a Verona e a Treviso.

Dato il soddisfacente andamento dei lavori, avremo quindi in funzione entro lo autunno ben nove stazioni di televisione con diffusione circolare (mentre il solo impianto di Monte Beigua avrà unicamente funzioni di collegamento). Coll'inizio del 1954 si potrà quindi contare su un servizio regolare e collaudato per un'area di ben 80.000 mq., con una percentuale di abitanti serviti del 43 %, corrispondenti al 61 % dei radioabbonati. E' evidente che questa soluzione — benchè abbia richiesto indubbi sacrifici per la costruzione di stazioni in zone impervie, come quelle di Monte Serra e Monte Peglia — permette di estendere a gran parte del territorio nazionale, e in forte anticipo rispetto alla posa del cavo coassiale, il servizio televisivo: col vantaggio inoltre che gli studi di Torino, Milano e Roma potranno tutti collaborare a un unico, migliore programma nazionale.

Le prospettive

Resterà poi da completare il piano con le stazioni dell'Italia meridionale, a Napoli, Gargano, Murge, Reggio Calabria e Palermo. Ma questi trasmettitori non potranno esser messi in funzione fino a che non sian disponibili le relative tratte di cavo coassiale.

Quando si consideri la natura montagnosa e aspra di gran parte del territorio italiano, si può senza dubbio essere soddisfatti dell'estensione e della efficienza raggiunte dai nuovi complessi televisivi. Purtroppo, però, proprio queste condizioni naturali renderanno sempre più difficile estendere veramente a tutta l'Italia il servizio televisivo, poichè ogni nuova stazione servirà d'ora innanzi un'area e un numero di abitanti sempre minore.

Comunque, anche se questo traguardo ultimo si presenta assai lontano e per ora assolutamente irraggiungibile, già si può prevedere in Italia, con l'imminente entrata in funzione di tutti i trasmettitori del primo gruppo, un notevole sviluppo di telespettatori.

PAOLO GOBETTI

Una sorridente annunciatrice delle trasmissioni televisive

Una cordiale stretta di mano fra Vittorio De Sica e Maurice Chevalier. L'intramontabile cantante francese si trova in Italia, dove prenderà parte al film «Cento anni d'amore», di De Felice, e darà alcuni spettacoli

LE PRIME A ROMA

Titanic

Il titolo si riferisce al nome della nave affondata in circostanze drammaticissime, più di quaranta anni fa, durante il suo viaggio inaugurale dall'Europa all'America.

Il film ci mostra i tre giorni di traversata che precedono la sciagura e, seguendo una tecnica in cui certi soggettisti di Hollywood sono specialisti, ci fa passare davanti agli occhi una piccola galleria di personaggi, che, in circostanze normali, non attirerebbero minimamente la nostra attenzione ma che in vicinanza di una grande catastrofe e a contatto con essa assumono un certo rilievo umano.

C'è un gentiluomo francese (Clifton Webb), salito a bordo per impedire che la moglie, americana (Barbara Stanwick), conduca i suoi due figli nel Michigan; i due coniugi sono due caratteri opposti. Lui è un uomo raffinato, che si trova a suo agio soltanto nei luoghi alla moda, a contatto con l'alta aristocrazia; detesta l'America e la sua «cafoneria». La moglie, che in gioventù è stata povera, ha molto sofferto a vivere per tanti anni in un mondo che non era il suo. Durante la traversata, il conflitto fra i due coniugi si fa aspro: lui vuole tenere con sè almeno il ragazzo più piccolo, perchè ha progetti molto ambiziosi sul suo conto. In un attimo d'esasperazione però, la moglie gli confessa crudamente che quello non è suo figlio.

C'è poi un prete sconsacrato dalle alte gerarchie ecclesiastiche perchè alcoolizzato (Richard Basehart) e tutta una serie di personaggi minori, compresa una famiglia di emigranti tedeschi che viaggia nelle classi inferiori.

Improvvisamente il «Titanic» viene sventrato dallo speronamento di un «iceberg». La nave e la figlia si salvano con la scialuppa mentre l'elegante e impeccabile signore, dimostra, di fronte alla morte un singolare sangue freddo, ma soprattutto diventa per la prima volta in vita sua umano. E affonda con la nave assieme al ragazzo che ha voluto rimanere vicino a lui. Mentre la nave affonda l'orchestra di bordo suona un inno religioso. Quando l'inno non si sente più tutto è finito.

Il film, se anche non ha qualità eccezionali, ha tuttavia il pregio di essere costruito con molta abilità e di presentarci due attori in forma eccellente: Clifton Webb e Barbara Stanwick. Disadorna ma efficace la regia di Jean Negulesco.

Traviata '53

E' un ambizioso rifacimento, ambientato nell'epoca attuale, del famoso dramma di Violetta, la celebre eroina verdiana. Naturalmente, il riferimento a quel personaggio è molto vago, ma tale tuttavia da giustificare il titolo. Narra la storia di una ragazza, Rita, che vive a Milano facendo la mantenuta di questo o quell'industriale. Di lei si innamora perdutamente Carlo, un giovane ingegnere. La ragazza, sulle prime, lo considera un semplice diversivo, un capriccio ma poi ricambia con altrettanto ardore l'amore del giovane. Per un equivoco, i due si dividono. La ragazza cade sempre più in basso e si ammala. Carlo, intanto, si sposa. Dopo tre anni dalla loro separazione il giovane riceve un telegramma da un sanatorio: Rita è morente. Disgraziatamente, arriverà troppo tardi al suo capezzale.

La vicenda ha uno sviluppo troppo piatto, meccanico e scontato per riuscire a tener desta l'attenzione dello spettatore. Per quanto dignitoso come fattura, il film riesce piuttosto noioso. Gli interpreti sono Armando Francioli, Barbara Laage, Gabriele Dorziat e Eduardo De Filippo. Ha diretto Vittorio Cottafavi.

Il favoloso Andersen

E' meglio dire subito che questo film, lanciato con grande strepito pubblicitario, delude non solo chi, ingenuamente, pensava di trovarvi un qualche interesse culturale e artistico, ma anche coloro, e sono i più, che s'attendevano semplicemente un buon spettacolo, divertente e simpatico.

Il film è soprattutto male impostato: non si sa bene fino a dove arriva il «balletto» e la «fiaba» e fino a dove la storia più o meno falsata della vita del popolarissimo scrittore danese. La parte «fiabesca» si regge soprattutto su un elaboratissimo numero coreografico che, se non altro, riesce suggestivo, ma il resto del film è veramente penoso; e a salvarlo dal fallimento non giova neppure il tiro di Danny Kaye, nè il mestieraccio di Charles Vidor. Eppure, un film del genere, anche concepito in funzione di grande spettacolo, poteva offrirci molto, ma molto di più. Si pensi che la vivissima materia da cui Andersen ha tratto le sue meravigliose fiabe, fa parte di antiche e radicate tradizioni popolari danesi. Un regista che si rispetti quindi, avrebbe cercato di descriverci il legame dell'arte di Andersen con la cultura e le tradizioni del suo popolo, il miracolo insomma (per usare una frase molto comune) della sua creazione artistica.

Niente di tutto questo nel pompettone di Sam Goldwyn (produttore che pure ha al suo attivo una lunga serie di ottimi film): Andersen ci appare come uno svagato e timido crabattino che si innamora perdutamente di una ballerina dell'Opera e che, in questo suo amore, rimane profondamente deluso. In mezzo a tutto questo, il già citato balletto e una diecina di canzoni, orecchiabili e gradevoli, ma che si è avuto il pessimo gusto di doppiare in italiano.

Oltre a Danny Kaye, recitano Farley Granger e Jeanmarie, nelle vesti rispettivamente del coreografo e della ballerina.

Vic